

«La classe operaia esiste ancora»

La letteratura **working class** e l'immaginario proletario secondo lo scrittore e traduttore italiano **Alberto Prunetti**

di Mattia Lento

Cosa hanno in comune Renato Prunetti e Steve McQueen? Tutti e due, a loro modo, sono working class heroes, eroi della classe operaia, ed entrambi hanno subito gli effetti letali dell'amianto.

Renato Prunetti è il saldatore di Piombino protagonista assoluto di *Amianto. Una storia operaia* (2012), mentre Steve McQueen è l'attore fuggito dal duro lavoro – prima di diventare attore era piastrellista e coibentava navi con l'amianto – che è accolto nell'olimpico hollywoodiano e compare sempre nello stesso libro, accanto a Renato, come personaggio secondario. La letteratura *working class*, genere rilanciato in Italia proprio da *Amianto*, cambia le gerarchie e modifica i punti di vista. *Amianto* è stato scritto da Alberto Prunetti, figlio di Renato, autore che, nel frattempo, ha pubblicato gli altri due testi della sua trilogia «*working class*» – *108 metri* e *Nel girone dei bestemmiatori*. Alberto Prunetti dirige anche la collana «*working class*» per la casa editrice Alegre che raccoglie titoli di autori e autrici che in prima persona parlano di lavoro duro, sfruttamento e di cultura proletaria. Una collana in cui sono appena usciti due volumi – *Tuta blu* di Tommaso Di Ciaula e *Insorgiamo* del Collettivo di fabbrica Gkn – che raccontano rispettivamente la vita operaia nel sud Italia degli anni Settanta e la lotta d'avanguardia dei metalmeccanici della Gkn, azienda toscana in salute di cui nel 2021 è stata annunciata la delocalizzazione. Prunetti non è solo un autore, ma un militante culturale che si batte strenuamente affinché nel nostro immaginario trovino spazio anche i valori, i punti di vista, le contraddizioni, i sogni della classe lavoratrice. Un immagi-



Tommaso Di Ciaula all'esterno della fabbrica Pignone sud – courtesy Davide Di Ciaula

nario che, almeno nel contesto culturale italofono, riflette purtroppo soprattutto lo sguardo e le nevrosi della classe media. I suoi interventi pubblici su tale tema sono molti, uno degli ultimi raccoglie e sistematizza anni di riflessioni e letture: il saggio dedicato all'analisi degli sviluppi della letteratura *working class* su scala europea intitolato *Non è un pranzo di gala* (minimum fax, 2022). Lo abbiamo intervistato a partire proprio da questo saggio:

Alberto Prunetti, perché utilizza il termine «working class» per definire la letteratura di cui ti occupi?

Il genere *working class* non ha confini ben definiti. Posso dire che si tratta di opere di narrativa che raccontano la classe lavoratrice dall'interno, scritte da persone che per buona parte della loro giornata sono impegnate in attività lavorative malpagate, non valorizzate socialmente, benché importantissime per il funzionamento della società, spesso usuranti o pericolose.

Si tratta di opere fortemente autobiografiche in cui autori e autrici tendono a rimasticare la propria esistenza: se lavori in un ristorante tutto il giorno, come ho fatto io per anni, quando arrivi a casa hai solo in testa il rumore delle cucine. Se prendi carta e penna tendi a raccontare quello e non un'opera di pura finzione. La ragione per cui ho scelto il termine in inglese è semplice: il termine «*working class*» è più ampio e inclusivo rispetto a quello di classe operaia. Quest'ultimo in italiano rimanda soprattutto all'immaginario delle tute blu, mentre il termine «*working class*» comprende anche persone impegnate nella ristorazione, nelle cure, nella logistica, nei lavori domestici, nell'ambito delle prestazioni sessuali e via dicendo. Il termine inglese rimanda anche a un contesto culturale in cui questo tipo di letteratura va fortissimo, ovvero quello anglofono.

Perché proprio in Gran Bretagna, paese notoriamente clas-

sista in cui la classe lavoratrice ha subito pesanti sconfitte, questo tipo di letteratura è così forte?

Essere parte della classe lavoratrice nella Gran Bretagna del post-thatcherismo non è facile: si prova spesso dolore, senso di esclusione e di sconfitta. Mark Fisher, celebre studioso proveniente dalla *working class*, lo ha spiegato bene: in un contesto così difficile possono nascere reazioni di solidarietà, di orgoglio, si ha più spesso voglia di prendere la parola. Occorre anche dire che nei contesti caratterizzati da forte classismo – e la Gran Bretagna non è una società soltanto di classe, ma addirittura di casta – si è portati giocoforza a fare i conti con la propria identità sociale. È vero anche quello che dice Cynthia Cruz, autrice di *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, riferendosi agli Stati Uniti: a furia di dire che la classe lavoratrice non esiste più si tende a reagire contraddicendo questo assunto si tende a reagire contraddicendo questo assunto ideologico e falso.

Quali sono per lei i confini della classe lavoratrice?

È davvero difficile definirla. Ovviamente nel mio libro provo a dare qualche orientamento dicendo che la *working class* non va pensata soltanto al maschile; dico anche che occorre considerare l'elemento etnico. Non vado però oltre, non ho l'ambizione di tracciare dei confini. Trovo molto interessante la dimensione simbolica dell'appartenenza di classe, ad esempio la discrepanza tra collocazione di classe e percezione di classe. Sono temi affrontati, ad esempio, da Bourdieu negli anni Settanta che forse andrebbero ripresi anche al giorno d'oggi da sociologi e antropologi.

Gli ultimi due libri pubblicati nella sua collana, *Tuta blu* e *Insorgiamo*, sembrano agli antipodi: da una parte il rifiuto solitario del lavoro di fabbrica e dall'altra la sua strenua difesa collettiva. È una giusta interpretazione?

Sono due opere di due stagioni completamente diverse, ovvero i conflittuali anni Settanta e lo scenario di retroguardia dei nostri giorni in cui si è costretti a difendere il posto di lavoro con i denti. Di Ciaula, negli anni Settanta, rivendica il fatto che il lavoro di fabbrica non debba essere l'unica dimensione esistenziale per un operaio. C'è però una cosa che accomuna queste due esperienze: sia Di Ciaula, sia i lavoratori Gkn rifiutano il lavoro cattivo. Di Ciaula si scaglia contro le nocività e i pericoli della vita di fabbrica di allora, mentre i lavoratori Gkn lottano per difendere un posto di lavoro di qualità, diritti acquisiti, una forte identità professionale, una forte cultura sindacale. Molti di loro potrebbero lavorare altrove, ma questo comporterebbe una sconfitta che non tutti sono disposti ad accettare.

Impressum pagine Unia

Dipartimento comunicazione, C.P. 272
CH-3000 Bern 15, fax +4131 350 22 11
Redazione: Mattia Lento
Impaginazione: Ida Schmieder
E-mail: mattia.lento@unia.ch

Il ribelle Tommaso Di Ciaula

Le riflessioni, il vissuto e la poesia di un operaio metalmeccanico pugliese negli anni Settanta

Tommaso Di Ciaula sogna un'altra vita, rimpiange l'infanzia trascorsa a stretto contatto con la campagna e non ne può più di lavorare in una fabbrica malsana della provincia barese.

In *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud*, Di Ciaula ci consegna le sue riflessioni attorno al suo vissuto professionale, al suo quotidiano e al poco tempo libero che ha a disposizione nella Puglia degli anni Settanta. Il metalmeccanico Di Ciaula, che si dedicherà anche alla poesia, lavora in un ambiente insalubre, pericoloso e le sue mansioni sono piuttosto ripetitive. In fabbrica gli infortuni sono all'ordine del giorno. Deve produrre, a ritmi molto sostenuti, migliaia di pezzi tutti uguali seduto su un tornio che sembra per lui una mac-

china delle torture. Di Ciaula è uno di quegli autori che negli anni Settanta sono ribattezzati, in maniera ingenua, come «i selvaggi». Insieme a Luigi Di Ruscio, Ferruccio Brugnaro e pochi altri segna una breve stagione *working class*, nel senso indicato da Alberto Prunetti nell'intervista qui sopra, della letteratura italiana.

Feltrinelli

Queste voci trovano spazio anche presso l'editoria che conta. Di Ciaula dà infatti alle stampe il suo libro nel 1978 per Feltrinelli nella collana dei Franchi Narratori curata da Nanni Balestrini e Aldo Tagliaferri. Un libro, a metà strada tra il memoir e il romanzo, che racconta l'industrializzazione a cottimo del meridione d'Italia che si è appena scrollato di dosso

il suo passato contadino ed è diventato parte di quello sviluppo senza regole della Penisola italiana. Di Ciaula appartiene a una delle prime generazioni meridionali che conosce il lavoro di fabbrica senza essere emigrata al nord. Ma non è felice per questo, nonostante il relativo benessere che la fabbrica riesce a garantirgli. Le pagine di *Tuta blu* esprimono rabbia, aggressività, frustrazione. Siamo negli anni del riflusso e ormai Di Ciaula ha capito che la classe operaia è destinata alla sconfitta. Tuttavia, Di Ciaula ci regala anche squarci lirico-poetici che riflettono la sensibilità dell'autore e il suo attaccamento alla Natura e alle cose semplici. *Tuta blu*, appena ripubblicato da Alegre, è un testo fondamentale per capire le inquietudini di una classe che ha segnato la storia del Novecento.



Tommaso Di Ciaula al lavoro